

---

“J’accuse: conferenza sulla questione palestinese” a cura di Laura E. Terni

---

## 7 ottobre: una data divisiva

Conferenza sulla questione palestinese con Ilan Pappé e Francesca Albanese.  
Università di Siena

A cura di Laura E. Terni

10 ottobre 2024



<https://luce.lanazione.it/attualita/7-ottobre-universita-siena-questione-palestinese-vbfssx3l>

Siena. Il 7 ottobre scorso si è tenuto presso l'Università di Siena un evento dal titolo **“J’accuse: conferenza sulla questione palestinese”**, promosso dall'Associazione studentesca Cravos. Nonostante l'assenza di un'autorizzazione ufficiale, per il voto contrario del Senato accademico, in merito alla scelta di una data - quella dell'eccidio ai confini della Striscia di Gaza del 7 ottobre 2023 – giudicata inopportuna e divisiva, l'incontro si è svolto come previsto, dopo un confronto tra il rettore Roberto Di Pietra e il presidente del consiglio studentesco e la richiesta formale degli stessi relatori Francesca Albanese e Ilan Pappé di tornare sui suoi passi e concedere la conferenza, sottolineando “l'importanza di continuare a educarci, superando le mistificazioni della propaganda politica e le narrazioni disumanizzanti”.

*Ilan Pappé*

Collegato da remoto, Ilan Pappé (*nella foto a sinistra, fonte Wikipedia*), illustre storico israeliano della cosiddetta nuova storiografia israeliana, da sempre interprete critico della narrazione del suo paese della storia della Palestina e della politica intrapresa da Israele rispetto alla questione palestinese, si è rivolto alla platea dichiarando di apprezzare la resilienza e la risolutezza degli studenti nel voler organizzare l’incontro, nonostante le difficoltà incontrate. Nel suo intervento ha evidenziato l’importanza di contestualizzare storicamente il conflitto e collocare queste vicende in uno scenario storico generale, rammentando la necessità di individuare le cause e non solo i sintomi del conflitto.

Per Pappé i Palestinesi sono vittime di un’ideologia, che è andata sempre più radicalizzandosi e assumendo posizioni estreme con l’attuale governo del primo ministro Netanyahu. L’attuale offensiva israeliana in risposta agli eccidi del 7 ottobre, la proclamazione di uno stato d’assedio sulla Striscia di Gaza, l’evacuazione di migliaia di persone da quel territorio, il taglio dei rifornimenti alla popolazione civile, non costituiscono un nuovo evento rispetto al passato, in quanto è dal 2007 che la Striscia di Gaza subisce un assedio durissimo con l’impedimento, il boicottaggio a ricevere generi di prima necessità. Da allora – sostiene Pappé- Israele sta attuando un genocidio “per incremento”. L’unico modo in cui Israele sembra capace di agire per affrontare la questione palestinese è quello di eliminare i palestinesi e, se questa convinzione dovesse considerarsi vincente sul campo e fosse il solo metodo da attuare per garantirsi una difesa duratura e sconfiggere il terrorismo, verrebbero colpiti oltre i palestinesi in Cisgiordania anche i palestinesi di Israele.

Le intenzioni di Israele sono di pubblico dominio e non si tratta più del volere di un piccolo gruppo, di una componente marginale del governo.

La comunità internazionale e le potenze regionali devono comprendere che attualmente ci sono due opzioni per il futuro: continuare a non fare nulla, e la reazione palestinese diventerà inevitabilmente più violenta, o una guerra regionale.

Pappé si chiede se le potenze del mondo siano in grado di capire il perché di tutte queste violenze e se riescono a farsi un’idea di come intervenire per impedire che questo ciclo continui. Le persone che detengono il potere troveranno finalmente il modo di risolvere i problemi e daranno un contributo significativo per il futuro solo se smetteranno di dire e ripetere a vuoto gli stessi discorsi inconcludenti di “soluzione di due stati”, “processo di pace”, di “ Hamas come gruppo terroristico sostenuto dall’Iran”, solo se comprenderanno le ragioni profonde di questo conflitto che si chiamano genocidio, apartheid, colonizzazione di quel territorio. Pappé, con un’analisi accademica, ipotizza cosa potrebbe accadere in futuro se coloro che hanno in mano questo potere non dovessero capire questo messaggio.

Per lui è certo che Israele non riuscirà a vivere tutta la sua esistenza sulla forza dell’oppressione e della colonizzazione: anche senza l’interferenza del resto del mondo, Israele non avrà mai stabilità. Inevitabile, quindi, che si realizzi un collasso del regime. Pappé non dubita che siamo già all’inizio della fine di Israele.

Vi potrebbe però essere un’esigua possibilità di soluzione, di “giustizia compensativa”, di una ricostruzione parziale della Palestina prima del ‘48 quando ebrei, cristiani e musulmani convivevano.

---

“J’accuse: conferenza sulla questione palestinese” a cura di Laura E. Terni

---

L’intervento delle potenze regionali e della comunità internazionale sarà inevitabile durante il processo del crollo del sistema attuale, ma intanto continueranno tremende sofferenze e tremende stragi che avranno come vittime soprattutto i palestinesi.

Occorrerà attivarsi, per il tempo di transizione che ci vorrà, per ripristinare una Palestina libera tra il fiume Giordano e il mare.

\* \* \*



Francesca Albanese e Karem Rohana

<https://luce.lanazione.it/image-service/view/acePublic/alias/contentid/YTQyYtdkODctYjgwZS00/0/conferenza-palestina.webp>

Il secondo intervento in programma è stato di Francesca Albanese, inviata speciale dell’ONU nei territori occupati, che da anni monitora la violazione dei diritti umani a Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Anche per lei il 7 ottobre è una data che sembra rivelare una scoperta, ma non è così.

È giusto esprimere cordoglio per tutte le vittime del 7 ottobre e per tutte le altre vittime di questo conflitto.

Albanese riporta una comunicazione da lei ricevuta da parte del Laboratorio ebraico antirazzista, i cui membri sono addolorati per ciò che Israele sta facendo a loro e condannano la volontà di censura e di rimozione del genocidio. Denunciano altresì che l’accusa di antisemitismo è utilizzata come arma di distrazione nei confronti di coloro che si battono contro la reazione israeliana.

Si evidenzia, quindi, la necessità di collocare gli eventi in una corretta dimensione storica.

I Palestinesi sono sopravvissuti alla Nakba, ad una patria smembrata. Nonostante ciò, oggi i palestinesi, nella nostra parte del mondo, subiscono un’ingiuria motivata ancora una volta dal razzismo, dall’idea di una razza superiore bianca. In questa guerra sono morti sinora circa 17mila bambini. L’Occidente mette al centro dei suoi valori il diritto dei popoli ad esistere, ma il popolo palestinese continua a vederselo negato. Occorre, quindi, guardare i fatti nella loro nudità e raccontarli sulla base del diritto internazionale. Ad esempio, i palestinesi sono sotto occupazione e subiscono una condizione di apartheid che impone regole militari che colpiscono anche i bambini dai dodici anni. Dal 1967 Israele continua a costruire arbitrariamente nuove colonie ebraiche sul territorio palestinese, senza limitazioni. La condizione di apartheid colpisce anche due milioni di palestinesi con cittadinanza israeliana che sono sottoposti a un diritto diverso rispetto agli ebrei e l’autodeterminazione vale solo per gli ebrei dello Stato di Israele.

Si punta alla cancellazione della Palestina storica, ma i palestinesi sono frutto di quella terra. Al posto di concentrarsi su questo crimine in atto del genocidio, a livello internazionale si continua a parlare della necessità di uno stato o due stati, ma questo discorso oggi non ha più senso: quello che importa è smantellare tutte le colonie israeliane, perché il tema della necessità della sicurezza per Israele ha comportato la triplicazione del numero delle colonie. Dal 9 ottobre i bombardamenti si sono rivolti contro un’intera popolazione.

---

“J’accuse: conferenza sulla questione palestinese” a cura di Laura E. Terni

---

Nel 2004 è stato dichiarato (e ribadito nel 2024) che una potenza occupante non può scatenare una guerra contro una popolazione occupata (la quinta dal 2007) e proibire la fornitura dei servizi fondamentali (viveri, medicine, acqua, gas) con lo sfollamento di più di un milione di persone in tempi rapidissimi. Nel nord di Gaza non si sa quante persone siano rimaste perché non ci sono notizie. Tutti atti commessi contro i palestinesi in quanto tali, e un’evidente negazione del diritto collettivo. Attualmente è impossibile entrare nella Striscia, ma si sa che sono state abbattute 11 università, distrutto l’archivio nazionale, negata l’istruzione ai palestinesi, che per quel popolo è tutto: come si risanerà questa ferita?

In Italia è calata una cappa di silenzio sulla realtà palestinese da parte dell’informazione ufficiale, ma non sentiamoci impotenti. La sicurezza degli uni deriva dalla sicurezza degli altri. Siamo sospesi tra l’abisso (ovvero la logica militarista sostenuta dall’industria bellica), e la speranza di cambiare questo approccio, grazie anche al pronunciamento della Corte di giustizia internazionale.

Il Crimine di guerra è la violazione delle regole di guerra, il Genocidio, invece, attraverso quegli atti di guerra, intende distruggere un popolo *in quanto tale*.<sup>1</sup>

Albanese ricorda che Amalek è il nemico che perde i connotati umani. Il Primo Libro di Samuele recita: «*Va’ dunque e colpisci Amalek e vota allo sterminio quanto gli appartiene, non lasciarti prendere da compassione per lui, ma uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini*» (1 Samuele 15, 3).

È una tragedia vedere dei giovanissimi che praticano la morte perché indottrinati alla disumanizzazione del palestinese. È quindi importante riuscire ad approcciare questa situazione spezzando la logica coloniale di cui anche noi siamo stati protagonisti. Abbiamo ripulito la nostra coscienza da 500 anni di sfruttamento, ma quelle ferite pesano ancora su quei popoli sottomessi. Non siamo comunque noi a decidere come vivranno i palestinesi, saranno loro a deciderlo, noi dobbiamo solo sostenerli.

\* \* \*

All’intervento di Francesca Albanese ha fatto seguito quello di Kareem Rohana, attivista italo palestinese. Le immagini che gli giungono dalla sua terra sono dolorose e suscitano inevitabilmente un sentimento di avversione nei confronti di Israele, di rabbia nei confronti del nemico, ma occorre andare oltre. Alla domanda sulla possibilità di creare due stati, la risposta non può essere che negativa perché Israele è un etno-stato che applica un colonialismo di insediamento.

Gli israeliani non accetteranno mai la Palestina, in quanto pensano che sia una Terra concessa da Dio agli ebrei. Gli israeliani, a furia di disumanizzare i palestinesi, hanno finito per disumanizzare anche sé stessi. Rohana cita il testo di Said “La pace possibile”, perché oggi, nonostante tutto, bisogna cominciare a parlare di pace.

---

<sup>1</sup> nota della curatrice: *Il primo ministro israeliano ha paragonato i palestinesi agli Amaleciti, la popolazione che Saul, il primo re d’Israele, riceve l’ordine di sterminare da parte del profeta Samuele (cfr. 1 Sam 15). Subito dopo, Netanyahu si è spinto ancora più indietro nel tempo, stabilendo un nesso esplicito tra gli eroi dell’indipendenza del 1948 e Giosuè figlio di Nun, il successore di Mosè a cui l’omonimo libro biblico attribuisce la conquista della terra promessa, 3000 anni fa.*

---

“J’accuse: conferenza sulla questione palestinese” a cura di Laura E. Terni

---

Richiamando il testo di Said, Rohana parla di tre possibili opzioni: il genocidio palestinese; la cacciata di tutti gli israeliani dalla Palestina (ma ora ci sono e bisogna pensare che la soluzione non può essere il genocidio degli israeliani), e una soluzione che ancora non c’è, ma che si deve tentare di realizzare, fondata su un’umanità comune, israeliana e palestinese, in uno stato binazionale.

Un modello di pacificazione che viene evocato è quello sudafricano di Mandela, che per Rohana deve diventare un modello internazionale.

\* \* \*

L’ultimo intervento ha affrontato il contesto geopolitico, argomento che non si presta a valutazioni ideali astratte, ma necessita un approccio di diversa natura.

Giuseppe Flavio Pagano, divulgatore di geopolitica, ricorda che la Palestina è uno dei punti nevralgici del nostro pianeta non dal 7 ottobre ma ancor prima che l’Arabia Saudita entrasse negli Accordi di Abramo, dando legittimità allo Stato di Israele. Questi accordi, oltre alla politica del governo Netanyahu, non potevano essere accettati dalla resistenza palestinese.

Il 7 ottobre ha sicuramente rappresentato un’interruzione del flusso della storia; tuttavia, è profondamente sbagliato far partire la storia da quel momento, ma occorre risalire ai 70 anni precedenti. Il progetto sionista è sempre stato chiaro nel suo intento di “colonizzazione di insediamento”. I palestinesi, però, col passare del tempo, non hanno più avuto una sponda nei paesi arabi, ma solo da parte dell’Iran e di Hezbollah. D’altro canto, gli alleati storici di Israele si sono trovati via via in una condizione di debolezza.

Gli USA sono rimasti in una situazione di progressiva solitudine, anche se noi occidentali abbiamo sempre letto la comunità internazionale come un qualcosa di monolitico, ma non è così.

Ora emergono altri interessi statali. Significativa la vicinanza del Sudafrica a capofila di altri Stati che non hanno ritenuto che Israele fosse priva di colpe, ma che andasse portata alla sbarra, presa di posizione impensabile fino a pochi anni fa. La decisione della Corte dell’Aja non era per nulla scontata, perché gli Stati Uniti, avamposto degli interessi occidentali nell’area, intendono indebolire l’Iran e chiudere la partita con Hamas. Ma gli interessi USA hanno cominciato a divergere da Israele, anche per motivi elettorali che peseranno moltissimo. La guerra è già regionale e si è estesa alla Cisgiordania, al Libano, alla Siria; Erdogan è a favore della Palestina, ma molto cauto sulle sanzioni. Non possiamo d’altronde sperare che Israele si autoregoli, perché un genocidio cerca la maggiore efficienza per arrivare allo scopo. Il Diritto internazionale è importante per far valere le norme, ma le sanzioni economiche possono colpire Israele attraverso misure condivise da più paesi. Anche noi possiamo spingere i governi ad applicare le sanzioni, come è successo con la Russia.

Oggi il coinvolgimento di altri attori attorno alla Palestina indica la complessità della situazione.